

taccuino

Musical, lirica, danza, teatro e, naturalmente, burattini al primo festival del teatro dedicato a Pinocchio, che si terrà dal 25 al 29 aprile tra Collodi e Pescia (Pistoia). Tra gli eventi in cartellone, un Pinocchio in versione musical proveniente dalla Georgia. Ampio spazio, poi, a tutte le forme di spettacolo: il teatro d'attore, con lo spettacolo «Pinuccio» di Giovanni Fochi e quello di burattini con i «Fantasy sketches» di Amy Kukenbach.

musica latina

MERCEDES SOSA, IL MIO CANTO LIBERO PER L'ARGENTINA

Silvia Boschero

Mercedes Sosa, uno dei simboli di un paese che non vuole dimenticare il suo doloroso passato, la voce dei senza voce, torna in Italia accolta dal solito calore. Sarà per via della familiarità con il popolo argentino, ma l'Italia ama da sempre la materna combattente della canzone popolare sudamericana, ne segue le gesta dall'esplosione del movimento della "nueva canción" passando per il periodo dell'esilio fino ad arrivare alla sua consacrazione internazionale, quella della vittoria del Grammy per il miglior album folk di poco tempo fa. La virtuosa pasionaria, a tratti straziante per intensità, calcherà domani il palco del teatro Verdi di Firenze e martedì quello del Goldoni di Venezia. E con lei porterà un bouquet di tantissime canzoni tratte dal

passato, canzoni che parlano la lingua della sua terra e ne descrivono una storia che forse oggi, dopo venti anni di impunità, è ad una svolta: «Stanno iniziando i processi ai criminali della dittatura e sono ottimista. Voglio credere nella giustizia, sempre. Una cosa molto importante è che la gente capisca quanto è bella la libertà, la possibilità di esprimersi e di vivere in democrazia». Mercedes arriva anche con un carico di ricordi tutti personali, che l'hanno fatta cambiare nel profondo: «Tempo fa sono stata molto malata, ma ora capisco che la mia fu una depressione mascherata che maturai durante l'esilio e nel periodo successivo al ritorno in Argentina. Il tornare a casa dopo anni, le emozioni del rientro, mi provocarono questo male che mi obbligò a rinchiudermi per nove mesi;

poi con le cure dei medici e degli amici più cari ritrovai la spinta e la forza per continuare il mio pellegrinaggio nel mondo. L'anno scorso infine è morta mia madre e da quel momento il passato ha assunto un diverso valore». Oggi Mercedes è tornata la combattente di un tempo, una sorta di ponte umano tra il passato e le nuove generazioni di musicisti impegnati: «Ci sono oggi grandi autori e grandi interpreti con tanto talento, mi piace lavorare con questi giovani e trovare da loro nuovi stimoli, così come continuerò a lavorare con persone come Victor Jara, Chico Buarque de Hollanda e Pablo Milanés. Spero che il prossimo sarà il miglior disco della mia carriera».

Ottimista, ma disincantata nei confronti di un mu-

sic business che conosce a menadito: «L'enorme sviluppo della cosiddetta musica latina è una moda passeggera dettata da un mercato deciso dalle case discografiche americane che hanno il loro quartier generale in Florida». Ma poco importa, «la voce dei senza voce» ha sempre aggirato questa rete di interessi con la forza della sua originalità: «La parola scritta e quella parlata rimarranno per sempre finché ci sarà gente disposta e messa in condizione di cantare e ascoltare, di scrivere e leggere». Lei sicuramente non si fermerà e mentre sta già buttando giù un'autobiografia, c'è il tour che l'aspetta: Germania, Svizzera, Austria, Olanda, Belgio, Norvegia, Brasile. Poi un premio in Israele e il nuovo disco, senza compromessi.

Parigi multietnica sul bordo di una polveriera

Nei cinema «Storie», film del regista austriaco Michael Haneke sullo scontro tra nord e sud del mondo

Alberto Crespi

ROMA Basta una litigata sul marciapiede, originata da un gesto che vorrebbe essere gentile, per capire che aria tira a Parigi. Quando un immigrato africano litiga con una mendicante, e intorno a loro si ferma tutto un quartiere e nessuno capisce più chi ha cominciato né chi può avere torto o ragione... quando ci si perde nel marasma, una parola giunge a salvarci (si fa per dire): è la globalizzazione, bellezza, e non puoi farci niente.

Parigi è città meticcica per eccellenza, dove facce dai mille colori si incontrano per strada. Questi colori dovrebbero coesistere secondo un «codice» di tolleranza, ma raramente è così. *Code inconnu*, «codice sconosciuto», è il titolo originale di *Storie*, il film di Michael Haneke uscito in Italia in questo week-end, a quasi un anno dalla presentazione a Cannes 2000: titolo che si riferisce alla mancanza di una regola morale alla quale aggrapparsi in questo confuso presente, e anche - più concretamente - al codice numerico che a Parigi occorre conoscere per aprire i portoni dei palazzi. *Storie* è un titolo italiano che dice tutto e niente. Per entrarci, conviene partire dalle geografie. Cominciando a dire che Michael Haneke è nato a Monaco di Baviera, nel 1942, ma è di nazionalità austriaca. L'Austria può sembrare un paese marginale nel continente del cinema, ma varrà la pena di ricordare che erano austriaci anche Fritz Lang, Billy Wilder ed Ernst Lubitsch, grandi teorici (e pratici) del meticcio Europa/America. A quei tempi i cineasti emigravano per fuggire dal nazismo; oggi è la nostra vecchia Europa ad essere invasa da poveracci in fuga da ingiustizie sparse per il pianeta. Haneke vede accadere tutto ciò, tutti i giorni, nella strada della sua Vienna: e non ha mancato di schierarsi contro Haider in ogni occasione. Però non è un caso che, per mettere in scena un crocevia di storie incomplete, scelga Parigi. È lì che si incontrano un'attrice che sta tentando di sfondare nel mondo del cinema; un fotoreporter di guerra che, documentando gli orrori del mondo, fatica a percepire quelli che ha sotto casa; il padre del reporter medesimo, agricoltore, che non riesce a tenere insieme una famiglia che non capisce più; un ragazzo africano che insegna in una scuola per sordomuti (capita la metafora sull'incomunicabilità?) e suo padre, che lavora come tassista; e infine la mendicante, rumena, che spedisce a casa il denaro (con le elemosine parigine, a Bucarest si mantiene una famiglia...).

Girato in tre lingue (francese, rumeno, bambara: la lingua del Mali) e in un linguaggio musicale, quello dei tamburi, che è l'unico internazionale ed interclassista, *Storie* è ovviamente un film sulla Babele che è ormai divenuto l'Occidente opulento nel quale viviamo. Ma ha ragione Haneke quando scrive, sul press-book distribuito alla stampa, che «riducendo il film alla sua tematica più evidente (confusione delle lingue, incapacità di comunicare, freddezza della società consumistica, xenofobia, ecc.) non si fareb-

be altro che ripetere semplicemente una serie di cliché». È sicuramente più interessante analizzare il meccanismo narrativo sul quale Haneke costruisce le sue storie incomplete, che è poi lo stesso applicato nel precedente, e ben più riuscito (perché meno frammentario) *Funny Games*.

Haneke lavora su due principi: il pizzicotto e l'ansia. Ci spieghiamo. Il regista austriaco costruisce le scene su un crescendo ansiogeno sempre sul punto di esplodere. E come se tirasse pizzicotti sul braccio dei personaggi (e dello spettatore), sempre più forti e dolorosi, per vedere quando scatta la reazione violenta. Ci sono due cineasti che, in tempi recenti, hanno costruito i loro film nel medesimo modo: Goran Paskaljevic nella *Polveriera* e Quentin Tarantino in tutti i suoi film. La tecnica è semplice: si mettono due o più personaggi in una situazione «pubblica» - per strada, sull'autobus, al bar -, lì si fa discutere per una cazzata (se ci passate il termine alla Celentano) e si vede come, inesorabilmente, la cazzata si trasforma in una lite, la lite in una rissa, la rissa in una strage... e se non c'è un «codice» in base al quale, prima o poi, ci si ferma, si dice «alt!», si ragiona, la strage può degenerare in guerra civile.

Paskaljevic ci ha raccontato così la Belgrado di Milosevic, Tarantino ha ritrovato il meccanismo nei bassifondi di Los Angeles. Haneke ci mostra come tutto ciò avvenga sotto casa, nel bar all'angolo. Qualcosa di simile ha fatto lo jugoslavo Jasmin Dizdhar nel suo notevolissimo *Beautiful People*, ambientato a Londra (l'inizio di quel film, con un serbo e un croato che si incontrano, entrambi profughi, su un tipico bus rosso a due piani e cominciano a pestarsi, sotto gli sguardi costernati dei bravi londinesi, rimane l'immagine più forte ed assurda sulla guerra nei Balcani che il cinema abbia saputo regalarci). Un altro regista «meticcio» -



Otar Ioseliani, georgiano ma ormai parigino d'adozione - ha raccontato le stesse storie con l'arma stralunata della poesia, in film come *Caccia alle farfalle* e il recente *Addio terra ferma*. Per concludere: dire che Parigi, Londra (e Roma, e Milano, e Canicatti) sono le nuove torri di Babele, son davvero capaci tutti. Haneke e i registi citati ci mostrano come queste torri funzionano: quali rabbie scatenano, quali mostri evocano. E vanno alla ricerca di un «codice»: per ora è ancora «inconnu», ma tutti - artisti e cittadini - abbiamo il dovere di continuare a cercare.



Juliette Binoche in «Storie». In basso «La polveriera» di Goran Paskaljevic

Augias: l'immigrazione fa paura anche al cinema

Gabriella Gallozzi

ROMA «Siamo tutti immigrati» aveva detto Juliette Binoche, protagonista di *Storie*, nel corso della presentazione del film di Michael Haneke all'ultimo festival di Cannes. Lo scontro tra nord e sud del mondo e le difficoltà d'integrazione sullo sfondo di una Parigi multietnica, sono infatti i temi centrali di quest'opera del regista austriaco, attento osservatore della realtà contemporanea. «Affrontare il razzismo non è cosa facile», commenta, Corrado Augias, nei panni dello spettatore. «Eppure Haneke è riuscito a farlo con leggerezza, attraverso una tecnica narrativa bella e toccante».

Per Augias, infatti, la xenofobia, il razzismo e il dramma dell'integrazione in Europa, sono argomenti destinati

comunque a suscitare tensioni, «sia da parte di chi si trova costretto nei panni dell'emigrato, sia per chi è in quelli di colui che "accoglie", o almeno, dovrebbe accogliere». Del resto, prosegue il giornalista ed ex parlamentare europeo, «basta guardare all'accesso dibattito politico che si svolge da sempre intorno a certi argomenti. Da una parte la destra fa di tutto per strumentalizzare il dramma dell'immigrazione, dall'altra la sinistra che, nonostante tutto, se ne occupa troppo poco».

Eppure lo scontro tra culture continua ad essere al centro dell'attualità. «E non solo da oggi - aggiunge Augias - Le ondate migratorie hanno caratterizzato da sempre la storia dell'umanità, portandosi dietro tensioni e conflitti che si ripetono sempre uguali nel tempo». Un esempio? «In un mio libro in cui ho raccontato l'emigrazione italiana in America all'inizio del Novecento - rac-

conta il giornalista - c'è un capitolo in cui si parla di un commissario addetto all'immigrazione negli Usa, nel 1905, che a sentirlo parlare sembra di ascoltare Bossi: gli immigrati portano malattie, criminalità. Insomma, oggi come cent'anni fa le argomentazioni xenofobe sono sempre le stesse. Perché l'arrivo del "diverso", dello straniero, provoca come un gigantesco fenomeno di psicoanalisi collettiva».

Che sia il cinema, allora, a sollecitare una riflessione su certi temi, è un atto di coraggio. Al quale difficilmente in Italia siamo abituati. «I nostri autori - conclude Augias - per lungo tempo hanno ignorato il mondo che ci circonda. Basti pensare al terrorismo. A parte casi sporadici non ci sono film su quegli anni drammatici. Ora, però, come hanno dimostrato i David forse anche i nostri registi stanno tornando ad interessarsi alla nostra realtà».

Splendido allestimento in prima italiana del musical di Kurt Weill al Teatro Massimo di Palermo, che ieri sera ha ricordato Sinopoli con un minuto di silenzio

I sogni di Lady Kabaivanska sul lettino dello psiconalista

Erasmus Valente

PALERMO Un minuto di silenzio per Sinopoli: così il Teatro Massimo ha ricordato ieri sera il Maestro prima di replicare lo splendido spettacolo di Weill, realizzato d'intesa con il Teatro dell'Opera di Roma. Sullo slancio celebrativo di Kurt Weill (1900-1950) - ricordato lo scorso anno nei cento della nascita e i cinquanta della morte - è stato allestito per la prima volta in Italia, il musical play *Lady in the Dark*, che ci fa conoscere il Kurt Weill americano. Al Weill di Brecht viene così affiancato il Weill, non meno importante, trionfatore e rinnovatore di un tipo di spettacolo musicale caro agli americani. Abbiamo un Weill nuovo, oggi, come fu nuovo per gli americani che fino alla scomparsa del compositore non ebbero

mai la curiosità di accostarsi al Weill europeo dell'Opera da tre soldi, di *Mahagonny*, dei *Peccati capitali*, il Weill di Brecht, appunto, fatto poi conoscere da Lotte Lenya, che il compositore, al quale lungamente sopravvisse, aveva sposato nel 1926.

La miracolosa iniziativa del Massimo (il Teatro dell'Opera riprenderà lo spettacolo nel prossimo anno), scioglie il Dark che ha avvolto la figura e l'arte di Weill. Il quale - e di questo sembrò appagarsi la cultura americana - fu il provvidenziale compositore giunto in tempo per riempire il vuoto spalancatosi dopo la morte di Gershwin, avvenuta nel 1937. Weill era già lì e aveva conosciuto l'autore di *Porgy and Bess*. Non c'è soluzione di continuità, quindi, in un campo (il Musical) che ha tanta importanza nella musica della prima metà del Novecento. Weill, che ebbe in Europa la buona

sorte di lavorare con Brecht (poi i due non furono più d'accordo e, in America, l'Adorno non riuscì a ravvicinarli), ebbe subito dalla sua parte Ira Gershwin, fratello e collaboratore di Georg e soprattutto l'illustre scrittore drammaturgo Maxwell Anderson, con il quale avviò e concluse le sue nuove esperienze, rappresentando un anno prima della morte, nel 1949, la *Musical tragedy Lost in the Stars*, ispirata dalle violenze nel Sud Africa nell'ambito dell'apartheid.

C'è sempre nella esterna, movimentata vicenda di Kurt Weill, la linea interna della coerenza. Quest'ultima traspare in una luce di dolce, affettuosa e a volte scatenata ironia, anche in questa *Lady in the Dark* che a New York nel 1941 ebbe ben 467 repliche. L'edizione odierna viene dal recupero della partitura riproposta poi in prima esecuzione per l'Europa nel 1988 dal Festival di

Edimburgo. Alla prima assistevano anche Greta Garbo, Charlie Chaplin, Eleanor Roosevelt e Stravinski. Cantarono da baritoni e recitarono anche Danny Kaye, ventottenne (è in questo musical che avviò la sua filastrocca con 50 nomi di musicisti russi pronunciati in 60 secondi) e Victor Mature. Era una notissima diva anche la Lady, e da grande ultima diva del teatro musicale ha trionfato ora Raina Kabaivanska, che ha superato anche gli ostacoli derivanti dalla necessità di dover continuamente cambiare abito. Uno spettacolo miracoloso, nel quale confluiscono le invenzioni coreografiche di Micha van Hoëcke e Mario Piazza, le scene di Lauro Crisman, i costumi di Elena Cicorella, le luci di Bruno Ciulli, la bravura di cantanti-attori, che la regia di Giorgio Marini spinge a volte in un'aura felliniana.

Il testo recitato è di Moss Hart, il testo

da cantare (e raggiunge momenti incantati) è di Ira Gershwin. La musica di Weill amalgama il tutto con una vivacità fonica sorprendente ed un suadente abbandono ad un'estasi melodica come ad una vera ebbrezza ritmica. Lo straniamento di quella umanità disperata e violenta, avvolta dalle musiche europee di Weill, trova qui un risvolto nello straniamento d'una umanità anch'essa tormentata e inquieta che non trova pace nelle incalzanti sedute psichiatriche. La Lady si porta dietro nel successo della sua carriera, i traumi dell'infanzia e il terrore, il panico, i sogni che tormentano l'età adulta. Lady Kabaivanska si stende sul lettino, si chiudono le porte dello studio medico, e deve spacciarsi a indossare gli abiti dei vari sogni. Quando ricorderà le parole d'una canzoncina infantile che rievoca accennandola a bocca chiusa, troverà l'uomo

giusto. Tutto un bel sogno è, alla fine, l'intero spettacolo. Ascoltate la melodia sul *This is new*, ascoltate l'altra che invoca la ragazza del momento/col sorriso del giorno/il fascino della settimana/la grazia del mese/la bellezza dell'anno; ascoltate la saga di Jenny, «lucida come un penny», e alla fine la canzone *My ship* («una barca con vele di seta e ponti rifiniti d'oro»); potreste girare il mondo senza trovare qualcosa di simile.

Un grande successo, una sorpresa, un nuovo e memorabile incontro con un grande musicista che ci è ancora così vicino. Con Raina Kabaivanska sono stati applauditi Gino Quilico, Shon Sims, Victor Ledbetter, Julia Wade, Clara Zovianoff, Federico Pacifici, Emilio Dino Conti, i cori del Massimo e dell'Operalaboratorio e l'orchestra in gran vena, preparata e diretta con brillantissima partecipazione da Steven Mercurio.

THEODORAKIS OMAGGIO AL SIRTAKI

Leoncarlo Settimelli

Mikis Theodorakis, noto al mondo per il suo Sirtaki, compie 76 anni zeppi di musiche e canzoni e meno male che qualcuno se ne ricorda. Se ne ricordano Michele Placido e Adria Mortari, i quali insieme al maestro Eugenio Ottieni presenteranno al prossimo Festival dell'Aurora di Crotone (inizio 27 aprile) un omaggio al musicista greco intitolato «Canto Mediterraneo»: Placido e la Mortari diranno i versi, lei canterà alcune canzoni e Ottieni dirigerà l'Orchestra Philharmonia Mediterranea. Le premesse sono ottime. Di Theodorakis verranno messe in luce, attraverso i suoi diari dal carcere (dove venne rinchiuso dai colonnelli fascisti), le poetiche e i percorsi ideali e musicali. Perché in carcere Mikis non smise di scrivere canzoni, anzi ne scrisse tante e bellissime, come «Il mattatoio», o «Sotto l'acropoli», che finirono per diventare una lunga composizione e un manifesto della Resistenza cantata, con il titolo de «Il sole e il tempo». A Crotone si potrà ascoltare tra le altre Asma Asmaton, ossia il Canto dei cantici, primo brano della Ballata per Mauthausen composta sui versi dello scrittore comunista Jacobus Kambanellis, che venne rinchiuso nel lager austriaco. Compose il Canto proprio per inserire la bellezza di quel componimento, che esalta l'amore tra due giovani, nella brutalità del campo di concentramento. E come nel Canto, la composizione si snoda tra le domande del ragazzo («Avete visto la mia amata?») e la risposta del coro («L'abbiamo vista in quello spiazzo nudo/con una stella gialla cucita sopra il cuore»).

Insomma, una bella occasione quella di Crotone, in un Festival che è alla sua quinta edizione e che ha come centro di interessi il Mediterraneo, la sua musica, le sue fedi. Perché si parlerà di cattolici, arabi ed ebrei, perché si parlerà di matematica in relazione a Pitagora, che da quelle parti prese terra (e la leggenda vuole che osservasse prima di tutto i contadini in preda al morso della taranta). Si suonerà ovviamente molto e si parlerà di musiche e di strumenti comuni all'area che dà il titolo al Festival e in collaborazione con l'Università della Calabria si aprirà anche una mostra fotografica di Salvatore Piermarini intitolata «Inventario Mediterraneo». Il tutto si concluderà il 27 maggio con il Concerto dell'Aurora a cura del Horus Ensemble e della vocalist jazz Rosaria Bentivoglio che a Capocolonna, in pratica in mezzo al mare, eseguiranno musiche e movimenti di danza quando la notte lascerà il posto alle prime luci del giorno.